



la Bussola

LAURA LUÈ

IO, CODA **CHILD OF DEAF ADULTS** **(FIGLIA DI SORDI)**

con la collaborazione di

LUCA GERONIMI



la Bussola



la Bussola



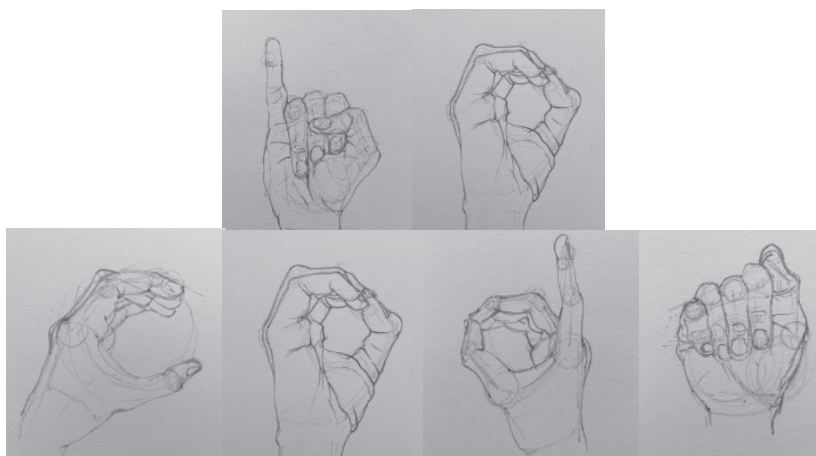
ISBN

979-12-5474-225-9

PRIMA EDIZIONE

ROMA 27 GENNAIO 2023

Ai miei tre genitori



“Io, coda” in LIS, Giulia Papetti, 2022.

Adulti Sordi
Io Piccola Bambina
Sento per Loro
(Haiku)

INDICE

11	<i>Prefazione</i>
13	Non udente o sordomuto? Sordo!
15	La mia infanzia
19	Suoni strani
21	Il suono del violino
23	Radio meneghina e l'intervista all'illustre audiologo
25	Delegato tecnico per la lotta: in giro per il mondo... dei sordi
29	Le lingue dei segni nel mondo
35	Le suore
37	Ciao amore, ciao mamma
41	Melania
45	Incontro romantico al funerale
47	Dialogo al buio
51	Come rivolgersi ai sordi
55	Il parto
59	Figli di sordi
63	I sordociechi e la lega del filo d'oro
67	Sistemi di comunicazione
71	I notai
75	Il pass invalidi
79	Il citofono
81	In cucina

83	La messa dei sordi
87	Il negozio di ortopedia
89	La cardiologa
91	Le infermiere
93	Figli di sordi al tempo del coronavirus
97	La tecnologia e gli acquisti online
103	Situazioni pericolose
107	Gallaudet university
113	Sordi nel mondo: una sola grande comunità
117	Un bimbo speciale
123	<i>Conclusione</i>
125	<i>Ringraziamenti</i>

PREFAZIONE

Sono Laura e ho realizzato solo da adulta di essere sempre stata una CODA (Child Of Deaf Adults).

Questo libro nasce dalla mia esperienza personale e ha un duplice intento; il primo è quello di aiutare a comprendere come vivono le persone sorde e come potersi avvicinare al loro mondo e alla loro vita. Il secondo motivo per il quale ho scritto questo libro riguarda il mio desiderio di far comprendere come quelli che noi chiamiamo “handicap”, sono in realtà delle caratteristiche che, se conosciute, non vengono ritenute barriere invalicabili, ma modi di essere di una persona.

NON UDEnte O SORDOMUTO? SORDO!

I sordi preferiscono il termine “sordo” a quello ritenuto più delicato “non udente” perché quest’ultimo è in forma di negazione. Anche il termine “diversamente abili” è poco apprezzato tra i disabili. Ultimamente mi sembra si stia esagerando nel cercare di non urtare la sensibilità di chiunque: qualunque termine sembra possa diventare un insulto, anche se riferito a una caratteristica personale.

I miei genitori sono sordi: è una loro caratteristica, anche se ovviamente è anche un loro limite perché non possono sentire, ma evitare di definirli sordi non cambia la realtà delle cose. Una persona cieca non può vedere: evitare di chiamarla cieca non cambia lo stato di fatto. Questo vale per tutte le disabilità. E anche per tutte le caratteristiche fisiche. Io sono bassa e ricordo quando Giulia, mia figlia, alle elementari scrisse in un tema che “la sua mamma è bassa”. La maestra corresse quell’espressione in “non molto alta”. A me aveva fatto sorridere, forse perché la maestra era “meno alta” di me. Questa rimane comunque una mia caratteristica e, anche se si cambiano i termini, io sono bassa!

Ritengo che si debba avere rispetto per tutti e che il rispetto parta dalle parole, ma non si deve esagerare sia nell’evitare termini che ci caratterizzano oppure offenderci quando si parla di nostre caratteristiche.

Io ho sempre detto a tutti: i miei genitori sono sordi. Questo ha sempre suscitato reazioni molto diverse, ma comunque erano i miei genitori e il fatto di essere sordi ha sempre implicato limiti

e barriere comunicative; dire quindi che erano sordi faceva capire come interagire con loro, oppure evidenziava la necessità di rivolgersi a qualcuno per agevolare la comunicazione. Ad esempio se portavano un elettrodomestico a riparare, dovevano chiedere al tecnico di avvisarli tramite email o messaggio telefonico perché non avrebbero potuto rispondere alla telefonata, oppure dovevano lasciare il mio numero di telefono per poter fare da tramite e avvisarli quando sarebbe stato pronto il materiale dato in riparazione. L'essere sordi era appunto una loro caratteristica, ma faceva contestualmente capire le difficoltà da loro incontrate quotidianamente. Senza offesa per nessuno.

LA MIA INFANZIA

“Maaaa! Maaaa!”. Così chiamavo mia mamma. Ma affinché lei mi sentisse dovevamo essere nella stessa stanza e la stanza non doveva essere un salone immenso, o almeno io e lei non dovevamo essere troppo distanti, altrimenti lei non sarebbe riuscita a sentirmi. Era “sordastrà”.

Risultava comunque più semplice e comodo agitare le braccia. Oppure, se era vicina, era sufficiente toccare una parte del suo corpo con una mano. Da piccola, data la mia altezza limitata, potevo toccarle le gambe, poi crescendo è sempre stato più comodo toccare le braccia, le spalle o la schiena. In realtà io non sono mai diventata alta, ma fortunatamente neppure mia madre lo era, e il tocco sulla spalla era diventato ormai ordinario. Normalmente sarebbe bastato un tocco lieve, ma il più delle volte il tocco era piuttosto brusco, così da riuscire ad attirare velocemente la sua attenzione. Un tocco delicato poteva significare che non c'era nessuna fretta di girarsi a guardarmi, un tocco più incisivo significava urgenza di comunicare qualcosa. Ovviamente, da bambina, anche le banalità erano per me motivo di urgenza, quindi anche solo per chiedere se potevo andare a giocare con una mia amichetta il tocco era clamorosamente brusco, perché era importante avere una risposta il prima possibile. In realtà, mi rendo conto solo adesso, i tocchi lievi li utilizzavo solo nei casi in cui mia madre era impegnata nella conversazione con amici, perché interrompere bruscamente non sarebbe stato educato:

la mia ricerca di attenzione, con il tocco lieve, era un sussurro da seguire appena le fosse stato possibile, senza disturbare troppo. Per il resto: fame, sete, sonno, qualsiasi richiesta, il tocco era sempre irruente! Il tocco poi diventava quasi uno strattone quando l'attenzione rappresentava emergenza, tipo la dolorosissima e sanguinosa sbucciata di ginocchia! Crescendo i tocchi sono sempre stati il modo più comodo e immediato per ottenere l'attenzione, ma era bello pensare che con mia mamma, a volte, bastava fare un piccolo urletto per farmi sentire: "Maaaa!"

L'approccio con mio padre era invece del tutto diverso: innanzitutto dovevo essere sicura di rientrare nel suo campo visivo e poi via! Sbracciate a più non posso! Ogni tanto funzionava anche saltellare come un canguro, un grillo o uno scimpanzé impazzito. L'importante era che lui, prima o poi, mi notasse. Da piccola erano ovviamente necessari saltelli più alti (avete presente quei video in cui i cagnolini saltano e si vede spuntare solo la testa? Ecco, proprio così!); crescendo invece sono riuscita a risparmiare un po' le mie caviglie e ginocchia, con un sforzo un po' inferiore, ma i saltelli erano comunque l'unico modo di farmi notare.

Tornando a mio padre, per riuscire a parlare con lui non dovevo essere né controluce né voltata di spalle. Sembrano banalità, ma una persona udente può parlare anche controluce con un tramonto bellissimo alle spalle, mentre se si deve parlare a un sordo è di fondamentale importanza posizionarsi rispetto all'interlocutore tenendo in considerazione la fonte luminosa: i sordi devono avere una chiara visione del tuo viso.

Gridare o alzare la voce con mio padre è sempre stato inutile. Percepisce che ci sono dei rumori forti solo perché causano vibrazioni, ma il suo orecchio non sente nessun suono.

Mio padre è sordo "profondo".

"Sordo" è un termine generico che include tantissime tipologie differenti di sordità. Io non sono un medico, quindi mi limito

a un accenno etimologico delle differenze. Mio padre e mia madre erano diversi tra di loro da questo punto di vista: lei conservava un leggero residuo uditivo, quindi era “ipoudente”, mentre lui è sordo completamente, quindi “sordo profondo”, ma non dalla nascita: mio padre per qualche anno ha sentito perfettamente.

Quando penso a quando ero piccola mi rendo conto che ho trascorso un’infanzia speciale e molto particolare grazie ai miei genitori sordi. Una cosa mi ricordo perfettamente: ero felice, molto felice!

Può sembrare incredibile, ma il fatto di avere genitori sordi è sempre stato per me un valore aggiunto piuttosto che una carenza o una mancanza.

Mi è capitato di sentirmi dire “Poverina, hai i genitori sordi”, ma per me la sordità dei miei genitori non è mai stata un problema: era la mia vita quotidiana, quindi sinceramente mai e poi mai mi sono sentita “poverina”.

Sicuramente la sordità familiare ha caratterizzato la mia vita, fin dalla nascita. Mia nonna mi raccontò che appena sono nata batteva le mani per capire se io sentissi; mi guardava, si spostava dietro di me in modo da potermi osservare senza essere vista e a questo punto faceva rumore con le mani: se io sobbalzavo spaventata e magari mi mettevo anche a piangere, lei si tranquillizzava. Non essendoci ai tempi le sofisticate apparecchiature odierne che permettono di individuare la sordità sin dalla nascita, lei cercava quelle risposte che né la scienza e neppure la mia giovanissima età potevano darle. Lei era terrorizzata all’idea che potessi essere sorda perché aveva vissuto la sordità di mio padre come una disgrazia, mentre per i miei genitori non sarebbe stato un problema se anch’io fossi stata sorda.

Solo quando ho cominciato a parlare e a dimostrare inequivocabilmente che riuscivo a sentire mia nonna si è calmata: in compenso non credo che una bimba così piccola abbia ricevuto tanti applausi come me nei primi mesi di vita, ed è una bella soddisfazione!

SUONI STRANI

Spesso le persone sorde emettono suoni gutturali e poco uniformi: questo è dovuto al fatto che non sentono la propria voce e quindi non riescono a controllarla e calibrarla. Sembra ovvio e banale, ma spesso non lo è. Questo è il semplice motivo per cui a volte si fa molta fatica a capire un sordo quando parla. La persona sorda crede di parlare correttamente perché conosce le parole che sta dicendo, ma chi ascolta sente solo suoni frastagliati e gutturali, quindi non riesce a capire. Raramente gli udenti conoscono la lettura labiale, quindi non riescono a leggere le labbra del sordo che si rivolge loro. Credono che la persona sorda sia un po' stupida, in realtà è alla persona udente che mancano le capacità per poter capire quanto viene detto loro. La logopedia ha aiutato e aiuta molto a superare queste difficoltà.

Mio padre ha perso l'udito quando aveva undici anni e da allora il ricordo della voce e dei suoni è sempre più lontano. A me è sempre sembrato che parlasse molto bene, ma forse chi non è abituato ai sordi non ha la stessa percezione.

Ha perso l'udito a causa della meningite: il farmaco che gli ha salvato la vita purtroppo gli ha lasciato questa eredità. È stato in coma per sei lunghissimi mesi e quando si è finalmente svegliato sentiva solo silenzio attorno a sé, ma lo imputava ad un'assenza temporanea di rumori in ospedale, luogo spesso tranquillo dove si tende a parlare sottovoce per non disturbare i malati. Quando finalmente arrivò mia nonna a trovarlo, dopo il suo risveglio, le

disse di alzare la voce perché faticava a sentirla. In realtà era lui che stava perdendo velocemente l'udito. In pochissimo tempo non ha più sentito nulla. Gli ci è voluto però diverso tempo per capire che era diventato sordo, e ancora più tempo per rendersi conto che, purtroppo, non avrebbe sentito mai più.

Papà è sempre stato appassionato di sport. Oltre a praticarlo seguiva anche vari sport tra cui il calcio, la formula uno, il ciclismo e il nuoto, sempre con molta attenzione e passione.

In realtà però la pronuncia di nomi stranieri non è mai stata il suo forte: avendo perso l'udito da piccolo non ha mai potuto "comprendere esattamente" la diversa pronuncia dei suoni di altre lingue e di conseguenza si inventava la pronuncia di nomi stranieri: il risultato era ed è alle volte esilarante. Ovviamente oggi la mia pronuncia dei nomi stranieri è per lo più corretta, ma vi immaginate quando da piccola, non conoscendo le lingue, i miei genitori parlavano di un attore, uno sportivo o un qualsiasi personaggio straniero? Per me la pronuncia di quel nome come fatta da loro era la forma giusta, peccato che in realtà...

Ricordo ancora con un sorriso quegli anni in cui in Formula Uno uno dei migliori piloti era Gilles Villeneuve. Un giorno andai a scuola e, parlando coi miei compagni delle corse automobilistiche del giorno prima, lo chiamai "Villanuv", esattamente come lo pronunciava mio padre. I miei compagni si misero subito a ridere e mi fecero capire che non era quella la pronuncia del suo nome. Io rimasi stupita: mi sembrava stranissimo sentire un modo diverso di pronunciare un nome che in casa mia era sempre stato differente, ma in quell'occasione capii che forse non potevo fare troppo affidamento sulla pronuncia casalinga in riferimento ai nomi stranieri.

Chissà se sono state anche queste piccole cose a far nascere il mio interesse per le lingue straniere!